



....I NUOVI TERMINI DELLA COESIONE SOCIALE

Roma, 11 giugno 2003

Indice

1. L'attualità della coesione sociale
2. Le nuove frontiere della sfera personale
 - 2.1. Un vago senso di malessere
 - 2.2. La centralità delle scelte individuali
 - 2.3. Il pluralismo dei welfare
3. L'affermarsi delle nuove reti
 - 3.1. La spina dorsale del sistema: le famiglie
 - 3.2. Le reti amicali e del buon vicinato
 - 3.3. L'autonoma iniziativa dei cittadini
 - 3.4. Il territorio, da contenitore a comunità

1. L'attualità della coesione sociale

Di coesione sociale si parla sempre meno, confinata a materia per iniziati o per estemporanee dichiarazioni in seguito agli appelli del Papa. Eppure il tema ha una sua stringente attualità poiché nella nostra società cominciano a circolare *virus* di inimicizie e spaccature, e forte è il rischio di una configurazione amorfa e indistinta dominata dalla moltitudine.

La molecolarità così non conduce alla coesistenza virtuosa delle diversità, ma alla prossimità fisica dei doppi, rinserrati in sé stessi, diffidenti, litigiosi, aggrappati ad identità per contrasto e pronti ad inseguire estemporanee folate emotive e irrazionali; non c'è bisogno di evocare scenari apocalittici o postatomici alla *Blade Runner* per capire quanto la coesione sociale sia cruciale per la qualità della vita di ognuno e decisiva perché gli stessi percorsi di vita individuali possano valorizzare e beneficiare delle opportunità di cui dispongono.

L'analisi delle modalità mediante le quali la società sta insieme richiede un particolare impegno interpretativo, poiché si tratta di descrivere e dare senso ad una pluralità di fenomenologie, stando nelle dinamiche di lungo periodo il senso del loro fluire.

E', infatti, in atto per la coesione sociale una lenta metamorfosi in cui si intrecciano processi di decostruzione degli assetti passati e dinamiche di faticosa emersione di nuovi assetti, secondo una logica di "non più, non ancora".

L'individualizzazione degli ambiti sociali ed i flussi globali di capitali, uomini e informazioni hanno accelerato l'erosione dei soggetti più tradizionali della coesione quali lo Stato e le macroorganizzazioni politiche e di rappresentanza. E, più ancora, hanno spezzato nei fatti l'unità tra l'esercizio del potere politico, l'azione dell'apparato burocratico-amministrativo e il riferimento territoriale dell'autorità statale.

Ecco perché il percorso tradizionale della coesione sociale fondato sulla logica e il metodo della cittadinanza, "ampliamento dei diritti tutelati-inclusione nella cittadella dei diritti di nuovi soggetti" salta in modo irreparabile. In fondo non c'è più la cittadella dei diritti o, comunque, sempre più spesso non è sufficiente esservi ammessi, e c'è anche chi non ha intenzione o interesse ad entrarci.

Se individualizzazione e globalità sono all'origine dei processi decostruttivi, la tenuta ed il rilancio delle reti familiari e la diffusione di una pluralità di comportamenti improntati alla relazionalità, sono all'origine delle nuove modalità di coesione sociale che ben si contemperano con il primato della responsabilizzazione individuale, della libertà di scelta e dell'autonomia.

L'attualità del tema coesione sociale, però, è anche inscritta nella storia del nostro Paese dove la capacità di tenere insieme l'articolazione crescente degli interessi ha svolto una funzione cruciale per la stessa crescita del sistema.

Infatti, se quella italiana è stata una società dall'identità nazionale labile, proprio lo stato-soggetto e gli altri attori e meccanismi della coesione sociale hanno dato un contributo cruciale a tenere insieme milioni di individui che, nei fatti, condividevano soprattutto la voglia di correre verso il benessere.

In altre parole, la lunga corsa all'arricchimento di massa del dopoguerra e l'imborghesimento collettivo hanno beneficiato dell'azione coesiva dei soggetti intermedi (dai grandi partiti di massa ai sindacati alle associazioni categoriali) e del fondamentale contributo del *welfare* statale che ha coperto le spalle ad individui e famiglie garantendo la sicurezza necessaria per avventurarsi nei processi di crescita socioeconomica.

La domanda cruciale è: chi e in che modo è oggi, nella fase della destrutturazione atomista, in grado di dare senso di appartenenza collettiva e unità d'intenti al sociale senza intaccare la ormai radicata e irreversibile autonomia individuale?

2. Le nuove frontiere della sfera personale

2.1. Un vago senso di malessere

Alla spinta centripeta della società del dopoguerra succedono dinamiche centrifughe ed una proliferazione di spinte individuali, spesso divergenti, che non danno vita ad una destinazione precisa ed unitaria.

Motore del mutamento è la crescente responsabilizzazione individuale che segna il passaggio dalla società gerarchica e del controllo sociale a quella del primato della libertà, della progettualità individuale e anche della connessa più alta esposizione al rischio.

Non è un caso che nell'ultimo decennio anche l'atteggiamento delle famiglie verso il rischio abbia avuto un'evoluzione positiva con un'incremento dal 24,9% del 1993 al 33,4% del 2003 della percentuale di persone che lo percepiscono come un'opportunità (tab. 1).

L'impatto di questa crescente visione positiva del rischio è ancora maggiore se si considera che le famiglie sono ancora alle prese con la forte disillusione derivata dalla crisi della Borsa e, quindi, sono ancora scottate dai rischi assunti con l'acquisto di azioni.

Comunque, l'incertezza installata al centro del sistema obbliga ciascuno ad attivare strategie individuali di assicurazione e, al contempo, apre crescenti opportunità di iniziativa e azione individuale.

La molecolarità, pertanto, è il cuore vitale del sistema ma è anche il luogo del pericolo, soprattutto per l'atomizzazione degli scopi e dei comportamenti collettivi, per la predominante percezione dei propri interessi e comportamenti come dotati di irriducibile alterità, tanto da non potere essere collocati e mediati in più complessi e cauti soggetti collettivi.

Di pari passo con il declino della funzione di promozione collettiva dei corpi intermedi più tradizionali perde forza il processo di cetomedizzazione che aveva caratterizzato i decenni precedenti. Emerge, in sostanza, forte il rischio di una polarizzazione tra un segmento alto, particolarmente capace di praticare le opportunità della responsabilità individuale, di fare fruttare il rischio e massimizzare l'utilizzo nel presente dei patrimoni e delle risorse di cui dispone, e segmenti (potenzialmente ampi) che vivono con difficoltà l'erosione delle certezze consolidate.

Tab. 1 - Evoluzione delle opinioni delle famiglie sul rischio: confronto 1993-2003
(val. %)

	1993	2003
Il rischio è un pericolo imprevisto da cui ci si deve difendere	75,1	66,6
Il rischio è una situazione incerta investendo sulla quale si possono avere vantaggi	24,9	33,4
Totale	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 1993-2003

Alla linearità della logica "dentro/fuori dalla cittadinanza" si sostituisce una molteplicità di situazioni trasversali, dove sulla condizione socioeconomica degli individui pesano fattori come il rapporto con la pluralità di reti informali, la propria concreta dotazione di risorse, gli obiettivi di vita delineati, le personali scelte rispetto all'impiego delle risorse tra presente e futuro.

In sintesi, di pari passo con l'affermarsi dei percorsi individualizzanti vanno emergendo elementi di atomizzazione potenziale con:

- la moltiplicazione dei disagi estremi, caratterizzati da un'originale e complessa miscela di privazione materiale e relazionale e dal carattere cumulativo dei fattori determinanti;
- l'insorgere di un disagio diffuso, trasversale, fatto di identità flebili, difficoltà a tenere il passo della crescente competizione, patologie della *performance*.

Con riferimento ai disagi estremi, è possibile stimare la diffusione di alcune delle principali tipologie, purchè si tenga conto dei consistenti problemi di valutazione, poiché spesso il disagio ha forma sommersa e diventa visibile (e quindi contabilizzabile) solo quando entra in contatto con le strutture istituzionali che se ne occupano

In concreto è possibile valutare in circa 7,8 milioni i poveri, in 1,6 milioni gli alcoolisti, in quasi 1,5 milioni le persone affette da invalidità motoria, in 917.000 i disoccupati di lunga durata, in

643 mila le persone colpite da Parkinson, Alzheimer, epilessia e perdita della memoria, in quasi 500 mila gli affetti da insufficienza mentale, in 223 mila circa i minori in condizioni di marginalità, in 160 mila i tossicodipendenti, in 80 mila le prostitute, in circa 56 mila i reclusi, in oltre 20 mila le persone con disagio abitativo. Si tratta di segmenti consistenti, ciascuno portatore di sofferenze specifiche, irriducibilmente originali, che attivano un ampio spettro di bisogni di assistenza e supporto (tab. 2).

Rispetto alle principali tipologie di disagio è la tossicodipendenza quella che più preoccupa gli italiani poiché è richiamata dal 58,6% degli intervistati, seguita dall'Aids (41,1%), dalla disoccupazione di lunga durata (26,3%), dalla marginalità minorile (20,3%), dalla prostituzione (17,8%) e dalla povertà economica (15,2%).

E' chiaro che la tossicodipendenza rappresenta una pluralità molto ampia di concrete condizioni poiché alla marginalità estrema e dura del consumatore di eroina si affianca sempre più l'universo contraddittorio, quasi schizofrenico, del consumatore integrato, che vive quasi clandestinamente la condizione di tossicodipendenza rimanendo nella propria quotidianità.

Pertanto, la tossicodipendenza richiama un disagio trasversale, che non rinvia necessariamente alla dimensione reddituale, ma chiama in causa il rapporto con la responsabilità, con la capacità di praticarla ed il suo impatto sulla psiche; in sostanza, si connette strettamente con le patologie della performance, con la difficoltà crescente di chi non riesce a stare dentro i circuiti della responsabilizzazione.

A questo proposito i dati di un'indagine del Censis fanno emergere che in Italia si registra la percentuale più elevata di persone, rispetto a quelle registrate in numerosi paesi stranieri, che hanno dichiarato di sentirsi sostanzialmente insoddisfatte della propria vita.

Tab. 2 – La dimensione quantitativa di alcune tipologie di disagio (v.a.)

Sociali Relazionali	
Alcoolismo	1.600,000
Marginalità minorile	223,000
Tossicodipendenza	160,000
Prostituzione	80,000
Reclusione/Detenzione	55,670
Disagio abitativo	20,387
Economiche	
Povertà economica*	3.028,000
Disoccupazione di lunga durata	917,000
Lavoro minorile	147,000
Patologico Sanitarie	
Sordomutismo e sordità	973,000
Parkinson, Alzheimer, Epilessia, Perdita della memoria	643,000
Tumore	544,000
Insufficienza mentale	475,000
Aids	50,271

Fisiche Motorie	
Invalidità motoria	1.430,000
Privi della vista	353,000

* il dato si riferisce agli individui che si collocano sotto la soglia della povertà assoluta

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat, Ministero Giustizia, Gruppo Abele, Caritas, Ministero della Salute, Ministero dell'Interno, Società Italiana di Alcolologia

Infatti, se è vero che il 71,4% degli italiani afferma di essere molto o abbastanza felice, il 26,4% si dichiara non molto o niente affatto felice. La media relativa ai 40 paesi considerati è, rispettivamente, del 78,2% di persone che si dichiarano felici (con punte del 94,5% in Svizzera, del 90,4% negli Stati Uniti e dell'88,8% in Austria) e del 18,7% che, invece, non è felice della propria vita in questo periodo (Spagna, Norvegia e Francia sono i paesi con più persone non felici, ma con percentuali non superiori al 12%) (tab. 3).

In Italia sono i residenti nel nord-ovest (29,6%), le donne (30,8%), i soggetti a bassa scolarità (33,7%) e i residenti nei centri con oltre 100 mila abitanti (28,2%) a far registrare le percentuali maggiori di persone non molto o niente affatto felici (tab. 4).

Lo stato di infelicità va considerato come una *proxy* di una situazione di insoddisfazione, inquietudine, difficoltà di vivere che genera una pluralità di possibili reazioni, dall'apatia alla rassegnazione, alla passività sino a forme di rabbia potenzialmente esplosiva o implosiva. E' un indicatore molto efficace dello stato della psiche sociale, del grado di riconoscimento nelle opportunità di autorealizzazione e della capacità di praticarle.

La diffusione di depressione, malattie dell'umore e patologie della performance è un utile indicatore indiretto dell'individualizzazione delle forme di disagio, della loro trasversalità legata alla difficoltà di sentirsi dentro ad un gioco ad alta esposizione, dove è forte l'aspettativa e la valutazione sulla propria iniziativa.

Non è un caso che quasi 7 milioni e mezzo di italiani indichino come principale preoccupazione lo stress derivante dalle crescenti responsabilità nei diversi ambiti del lavoro, della salute, della previdenza, ecc. e che il 63,1% degli italiani senta che i familiari e gli amici si aspettino troppo da loro (il 71,7% tra i giovani con età compresa tra 18 e 29 anni) (tab. 5).

Indicativi anche i dati relativi ai lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa che, più di altri, fronteggiano la volatilità crescente del rapporto lavorativo, la competizione e la necessità di contare sulle proprie forze.

Il 21,7% (oltre il 23% tra i più giovani ed oltre il 28% nel centro-sud) segnala come aspetto più preoccupante del proprio futuro lavorativo la capacità di sostenere a lungo lo stress legato alla precarietà del rapporto di lavoro, il 46,9% ed il 49,2% ha dovuto ricorrere all'appoggio morale, rispettivamente, di familiari e di amici per fronteggiare situazioni di stress lavorativo.

Tab. 3 - Persone che si dichiarano felici o infelici della loro vita: confronto internazionale (val. %)

	Persone felici	Persone non felici	Non sa/ Non risponde	Totale

Svizzera	94,5	3,6	1,9	100,0
Stati Uniti	90,4	7,8	1,8	100,0
Gran Bretagna	89,4	8,5	2,1	100,0
Austria	88,8	8,0	3,2	100,0
Giappone	87,6	8,3	4,1	100,0
Spagna	87,0	11,8	1,2	100,0
Norvegia	84,9	10,7	4,4	100,0
Francia	84,7	10,1	5,2	100,0
Italia	71,4	26,4	2,2	100,0
Totale*	78,2	18,7	3,1	100,0

*Il totale è relativo ai 40 Paesi in cui è stata effettuata la rilevazione

Fonte: Censis-Issp, 2003

Tab. 4 - Persone che si dichiarano felici o non felici della propria vita, per sesso (val, %)

	Maschio	Femmina	Totale
Persone felici	77,5	66,5	71,4
Persone non felici	20,9	30,8	26,4
Non sa/non risponde	1,6	2,7	2,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Censis-Issp, 2003

Tab. 5 - Eccesso di aspettative da familiari, parenti ed amici, per età (val. %)

	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	Oltre 65 anni	Totale
<i>Sente che la sua famiglia, i parenti e/o gli amici si aspettano troppo da lei?</i>					
Sì	71,7	67,2	70,4	41,8	63,1
No	28,3	32,8	29,6	58,2	36,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Censis-Issp, 2003

E' un sostrato di insoddisfazione latente, di scarsa internità ad un contesto sociale percepito come ostile, difficile da vivere e ciò, sul piano sistemico, non può non porre seri problemi di disconnessione.

2.2. La centralità delle scelte individuali

E' giunto a maturazione un lungo ciclo caratterizzato da una comunità di intenti degli italiani e connotato dalla corsa all'arricchimento, all'imborghesimento di massa, all'accesso a più alti livelli di consumo e di reddito, all'ingresso nella cittadella dei diritti come ingresso nella sfera della tranquillità economica.

In sostanza, è finita la fase in cui i singoli puntavano in modo diretto alla costruzione del proprio destino con la copertura dello stato e delle macroorganizzazione sociali e degli interessi.

Infatti, la dialettica tra arricchimento individuale e coesione collettiva è stata particolarmente proficua e, tuttavia, non poteva che spezzarsi nel momento in cui l'individualismo ha raggiunto l'apice della sua potenza ed ha eroso i collanti collettivi.

Ai meccanismi spontaneamente centripeti della società-sabbia, quali la diffusa spinta al benessere di individui e famiglie che uscivano da una povertà antica, le macroconcentrazioni produttive e i connessi rapporti di lavoro che producevano identità e percorsi comuni, i modelli industriali di consumo tendenzialmente omogeneizzanti, le appartenenze ideologiche che formavano blocchi contrapposti ma nei fatti dialoganti, si sostituiscono nella società molecolare spinte centrifughe, disarticolanti, di polverizzazione.

Se il lavoro diventa volatile, intermittente, se l'identità si fa plurale, molteplice, per separazione piuttosto che per significato specifico proprio, lo sfarinamento dei soggetti collettivi diventa inevitabile ed è lo Stato la vittima più illustre di questi processi poiché è l'epicentro:

- della logica verticale, di centralizzazione, di "corsa verso il centro e verso il grande" in netta antitesi con il policentrismo del sociale;
- della regolazione del conflitto tra i rappresentanti di pezzi organizzati di società ben diversa dall'attuale crescente polverizzazione della rappresentanza, fino al fai-da-te anche in questo ambito;
- della territorialità ben delimitata nella quale si esercitano i poteri politico-istituzionali oggi sempre più trapassati trasversalmente dai processi globali.

Il sociale si va muovendo in altra direzione rispetto alle dinamiche stataliste tradizionali; infatti, dai dati di un'indagine del Censis emerge che una netta maggioranza di italiani (il 68,1%) dichiara che occorre dare più potere ad organismi che rappresentano la società, dal terzo settore alle organizzazioni del volontariato ai movimenti, di contro al 31,9% che vuole aumentare il tasso di governabilità dando più potere ai governi ai vari livelli (Primo Ministro, Governatori regionali, Presidenti delle Province e Sindaci) (tab. 6).

Donne (74,3%), giovani fino a 29 anni (78,7%), residenti nelle città medie con una popolazione tra 100 mila e 250 mila abitanti (74,6%), residenti nel sud-isole (76%), persone inoccupate e in cerca della prima occupazione (73,9%) e studenti (87,8%) sono i più forti sostenitori della necessità di ridislocare in basso il potere a favore dei soggetti che lo praticano in orizzontale.

Tab. 6 - Soggetti ai quali dare più potere, per età (val.%)

	Da 18 a 29	Da 30 a 44	Da 45 a 64	Oltre 65	Totale
<i>E' necessario dare più spazio/potere?</i>					

	anni	anni	anni	anni	
• <u>Ai vari livelli di governo</u> (Sindaci, Presidenti di Provincia, Governatori delle Regioni, Primo Ministro)	21,3	26,2	37,2	41,5	31,9
• <u>Ad organismi che rappresentano la società</u> (terzo settore, movimenti, organizzazioni di volontariato, ecc.)	78,7	73,8	62,8	58,5	68,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2003

La cultura della governabilità è la punta estrema e, allo stato attuale degenera, dell'*imprinting* statalista che ha storicamente caratterizzato le istituzioni nel nostro Paese. Sta ormai acquisendo visibilità una logica ed un *modus operandi* sociale diverso, dove l'autorganizzazione e le istituzioni non statali hanno un peso particolarmente alto nella produzione di utilità pubblica.

D'altro canto, la rappresentanza è sempre più frammentata e difficile da condensare in uno o più soggetti collettivi; il 28% degli italiani non si sente rappresentato da alcun soggetto o piuttosto, ritiene di potersi rappresentare da solo. Governo (9,7%), Parlamento (4,8%) e partiti politici (4,3%) rappresentano quote ridotte di italiani, e anche le Regioni (6,2%) e gli Enti Locali (8,3%) stentano ad attirare la fiducia dei cittadini.

Nel lavoro, la maggioranza dei lavoratori atipici fa conto su se stessa nel rapporto con il datore di lavoro e, analogamente, rispetto alla costruzione del futuro, le famiglie puntano sulla propria capacità di patrimonializzazione per fronteggiare difficoltà e rischi.

Del resto il ripiegamento su se stessi è fenomeno ampiamente verificato, basti pensare che alla richiesta di quali siano le attività in cui intendono impegnarsi nei prossimi mesi il 30,2% degli italiani dichiara di volere dedicare più tempo a se stesso ed al proprio benessere psico-fisico ed il 29% agli hobby, agli amici ed alle relazioni personali.

Si fa strada anche una diffusa diffidenza individuale poiché il 67,5% ritiene che se non si fa attenzione gli altri ne approfittano. Inoltre, quasi il 37% degli italiani ha svolto nell'anno attività per il proprio benessere psicofisico (oltre il 42% tra le persone con meno di 40 anni) e va crescendo l'attenzione al buon vivere inteso, ad esempio, come un'alimentazione sicura e genuina (il 57,4% ha acquistato prodotti biologici) o vacanze piacevoli e rilassanti (oltre il 40% degli italiani nel nord ha soggiornato in un agriturismo, il 36% a livello nazionale), tutte fenomenologie di ripiegamento individuale.

2.3. Il pluralismo dei welfare

Per lungo tempo il perno della coesione sociale è stato il welfare a monopolio statale. Di esso viene spesso proposta una visione riduttiva e caricaturale, di strumento prettamente clientelare finalizzato alla riproduzione del consenso politico, sottacendo il contributo decisivo che ha dato allo sprigionamento dell'imprenditoria di massa, alla spinta verso il benessere, all'attenuazione degli impatti sociali indotti dalla velocità socioeconomica. Nessuno ha avuto la

sensazione di "bruciarsi i vascelli alle spalle" mettendosi a fare impresa o puntando sul lavoro autonomo o esponendosi sul piano reddituale per l'acquisto della casa.

La storia recente di questo welfare, però, è segnata dalla progressiva erosione del suo ruolo e, soprattutto, della capacità di risposta alla matrice quali-quantitativa della domanda. Due sono stati i fattori erosivi primari:

- la ricerca crescente di personalizzazione e qualità nei servizi e nelle prestazioni che ha portato ad un aumento consistente della spesa privata per la tutela (in sanità, previdenza, istruzione e assistenza);
- il *gap* tra bisogni e risorse disponibili, con la necessità di ripristinare il vincolo di bilancio.

I due fattori hanno irradiato una pluralità di impulsi diversi, spesso contraddittori, ma la cui risultante è stata fondamentalmente la crescita di un welfare pluralista, competitivo, dove l'utilità pubblica non è più sinonimo di stato.

La voglia di personalizzazione e la connessa monetabilità della domanda ha messo in campo utenti consapevoli, che accumulano e selezionano le informazioni, attivano proprie strategie di tutela e, quindi, ha fornito la base sostanziale per l'articolazione dei provider nei diversi ambiti. Pubblico, privato e non profit sono diventati ormai assi portanti del welfare e, laddove si è creata la giusta dose di competizione e cooperazione, si è generata innovazione operativa e più alti livelli di qualità.

Appartengono, infatti, alla storia virtuosa del welfare pluralista italiano, ad esempio, la capacità di rispondere all'emergenza tossicodipendenza quando alla fine degli anni settanta si è innervata con la deriva di un'intera generazione diventando fenomeno di massa, così il come il progressivo sviluppo di innovativi servizi alla persona in risposta all'invecchiamento ed all'aumento delle patologie cronico-degenerative, o ancora la costruzione di un settore dei trapianti e di una cultura della donazione degli organi tra le più avanzate d'Europa.

Il ripristino del vincolo di bilancio, invece, più che attivare la necessaria razionalizzazione per funzioni e obiettivi prioritari ha innescato un razionamento di fatto, palese e occulto, dei bisogni sociali. In sostanza, non ha contribuito a ricercare un più virtuoso equilibrio tra responsabilità individuale, familiare e pubblica, ma piuttosto ha perseguito il tentativo di spostare costi e rischi della protezione sociale sul privato, senza una valutazione delle concrete situazioni.

Non è un caso che proprio nelle stanze dove si controllano i soldi pubblici (a livello centrale, regionale e anche locale) alligni il virus immortale e perennemente mutevole della statolatria, capace di trasformare i più accaniti anarcocapitalisti in neocolbertiani.

Comunque gli impulsi neocentralizzatori a tutti i livelli non sono riusciti ad arrestare la forza erosiva della domanda e l'ormai consolidato politeismo del welfare. Il meccanismo omogeneizzante e unificatore del welfare statale ha lasciato il posto all'individualizzazione dei percorsi di tutela e, a questo stadio, anche l'impatto coesivo del welfare si è attenuato.

Ecco perché i tentativi di riportare tutto di nuovo alla statualità come baluardo dei diritti non funziona ed è un muro dalle fondamenta friabili, sbriciolato dalla libertà di scelta direttamente finanziata e praticata dagli italiani.

3. L'affermarsi delle nuove reti

E' cruciale focalizzare i nuovi meccanismi di condensazione che vanno emergendo, i luoghi in cui si originano, la loro forza attuale e potenziale di coagulo. Focalizzarli è impegno interpretativo essenziale per capire se l'individualismo dispiegato è necessariamente unità di

opposte potenze: creatrici in economia e distruttive nel sociale. Vale a dire se una società che dà crescente spazio all'individualismo è condannata ad assistere passivamente alla permanente destrutturazione dei suoi legami sociali oppure è in grado di attivare specifici meccanismi connettivi, modulari, dal basso.

Negli ultimi anni economia immateriale, reti virtuali e canali comunicativi sono stati al centro della retorica dominante con una sottolineatura quasi ossessiva della loro carica dirompente e cannibalizzante rispetto ai "campanili ed alle ciminiere", i segni più rilevanti dell'economia materiale e dei luoghi tipici della modernità. In questo campo retorico tutto ciò che rinvia a solidità, identità, condensazioni, è percepito necessariamente come regressivo, puro abbaglio da comunità e/o patrie immaginarie ed è destinato ad essere liquefatto, reso etereo, ridotto a puro flusso.

La realtà si è già incaricata di fare piazza pulita di queste semplificazioni che appaiono sempre più come dei simulacri, sicuramente in voga, ma che fanno velo rispetto alle concrete dinamiche sociopolitiche. Tuttavia, è necessario dare visibilità alle concrete fenomenologie di condensazione, estraendole dai processi nei quali la decostruzione degli assetti convive strettamente con l'emergere di nuove relazioni fiduciarie e di reciprocità.

3.1. La spina dorsale del sistema: le famiglie

Più volte annunciata, la morte della famiglia si è rivelata profezia quantomai azzardata. Infatti, la famiglia non solo è viva e vegeta, ma si è moltiplicata nelle forme, ha articolato e potenziato le sue funzioni, ha finito per esercitare ruoli di supplenza rispetto ad altri soggetti che sembravano godere di migliore salute e più brillante futuro (tab. 7).

Tab. 7 - Strumenti utilizzati per far fronte a rischi o eventi imprevisti, per titolo di studio (val. %)

	Nessuno/ elementare	Diploma media inferiore	Diploma media superiore	Laurea	Totale
Cercare di risparmiare in modo da garantire più sicurezza per me e i miei figli	63,2	66,3	58,6	59,4	61,4
Comportarsi in modo tale da salvaguardare al massimo la mia salute e quella dei miei figli (ad es., visite mediche periodiche)	47,0	39,8	45,6	41,3	43,5
Stipulare polizze vita o fondi pensione (area previdenza)	18,8	30,3	42,6	45,5	36,7
Impegnarsi nel lavoro al fine di ottenere un maggiore reddito	29,9	30,3	30,6	31,5	30,6
Confidare nella capacità di adattamento della mia famiglia alle nuove necessità	25,6	28,8	20,2	13,3	22,2
Stipulare polizze danni (responsabilità civile, infortuni, polizze sanitarie)	11,1	16,3	22,6	24,5	19,7
Sottoscrivere Fondi di investimento	6,0	9,5	10,8	20,3	11,3
Confidare nell'aiuto da parte di familiari/parenti/amici	7,7	11,0	8,2	7,0	8,7
Altro	0,9	0,4	0,7		0,5

Il totale non è uguale a 100 perchè erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2003

In realtà, la famiglia è tuttora lo "scalino ultimo e più in basso" della coesione sociale, il vero punto di tenuta che ha consentito di assorbire e ammortizzare l'accelerazione dei processi di cambiamento nei diversi ambiti.

Alcune delle sue funzioni sono, nei fatti, delle invarianti:

- la garanzia per milioni di italiani di una rete di copertura rispetto a bisogni primari e a potenziali rischi in materia di salute, infortuni, vecchiaia, disoccupazione ecc.;
- la mutualità nei confronti dei membri, vale a dire la redistribuzione delle risorse disponibili secondo una scala di priorità (nella quale, ad esempio, la costruzione di un futuro economico sereno per i figli assume un posto primario);
- la crescente centralità come soggetto economico nei diversi ambiti, dalla produzione al consumo, dalla formazione del risparmio all'investimento.

L'evoluzione delle funzioni indica un percorso a tappe strettamente intrecciato con la storia socioeconomica del nostro Paese. Dalla *Famiglia Combinatoria* degli anni settanta che scopre il lavoro autonomo, femminile, sommerso ed il doppio lavoro, costruendo in questo modo un reddito familiare composito, alla *Famiglia S.p.a.* degli anni ottanta che consolida ulteriormente i patrimoni, ne cura con attenzione la valorizzazione e aumenta il contributo al reddito familiare dei proventi finanziari (tav. 1).

Dalla *Famiglia Competitiva* che si afferma negli novanta che deve articolare l'impiego delle sue risorse tra i diversi ambiti per supportare i suoi membri in un contesto di crescente competitività sino all'attuale *Famiglia Tutor* che conta fundamentalmente sulle proprie forze e tenta di operare secondo una logica di accompagnamento con l'obiettivo di accrescere la responsabilizzazione individuale.

Per i propri figli, ad esempio, vengono messi in campo una pluralità di strumenti per fronteggiare rischi ed eventi imprevisi, dall'accumulo di risparmio (il 61,4% lo considera lo strumento prioritario), alla tutela della propria salute e di quella dei figli (43,5%), dalla stipula di polizze vita o fondi pensione (36,7%), alla ricerca di più alti redditi (30,6%), dalla fiducia nella capacità di adattamento della famiglia alle nuove necessità (22,2%), sino alla stipula di polizze danni (responsabilità civile, polizze sanitarie, ecc. 19,7%).

Cruciale è, poi, il supporto della rete familiare per i soggetti che entrano nel mercato del lavoro con contratti da lavoro atipico, poiché il 56,4% dei *cococo* ha fatto ricorso al supporto dei parenti (il 60,1% nel sud-isole e il 63,4% nel Nord-Est), in particolare per avere aiuto economico (74%) e per supporto nella gestione della casa e delle pratiche burocratiche (41,3%).

E' chiaro che la rete familiare è chiamata ad attivare le risposte più importanti davanti all'incertezza ed alla mutevolezza del contesto e non può che ricorrere ad un impiego oculato delle proprie forze e, più in generale, alla propria capacità di adattamento (il 64,2% dei genitori confida nella capacità familiare di affrontare autonomamente i rischi cui i figli potrebbero andare incontro).

Tav. 1 - Le tappe dell'evoluzione delle funzioni economiche della famiglia

Periodo	Definizione	Caratteristiche Prevalenti	Principali indicatori economici
<u>Anni Settanta</u>	La Famiglia Combinatoria	<ul style="list-style-type: none"> - Moltiplicazione delle attività lavorative - Crescita del reddito come aggregazione di più redditi da lavoro - Incremento della propensione al risparmio 	<ul style="list-style-type: none"> - il 41% delle famiglie ha 2 percettori di reddito, il 18,3% ha tre percettori o più - Il 6% dei capifamiglia ha un doppio lavoro - la propensione media al risparmio passa dal 9,8% del 1976 al 14,4% del 1980
<u>Anni Ottanta</u>	La Famiglia SpA	<ul style="list-style-type: none"> - Crescita del patrimonio - Gestione attiva del risparmio: boom dei titoli di stato - Crescita dei redditi patrimoniali 	<ul style="list-style-type: none"> - nel decennio la ricchezza reale netta in termini reali della famiglia cresce del +37,3% - la quota di titoli di stato sul totale delle attività finanziarie delle famiglie passa dal 6,4% del 1980 al 20,5% del 1990 - la percentuale del reddito da capitale sul reddito totale passa dal 12,3% nel 1980 al 18,9% nel 1990
<u>Anni Novanta</u>	La Famiglia Competitiva	<ul style="list-style-type: none"> - Ulteriore potenziamento del patrimonio - Gestione più aggressiva del risparmio: boom della Borsa - Investimenti privati in Welfare (sanità, assistenza ecc,) 	<ul style="list-style-type: none"> - la quota di azioni e Fondi sul totale delle attività finanziarie delle famiglie passa da 5,7% nel 1990 a 21,7% nel 2000 - l'incidenza della ricchezza netta sul reddito passa da 4,3% nel 1990 a 6,3% nel 2000 - la spesa sanitaria privata è stimata intorno a 28 miliardi di Euro
<u>Anni Duemila</u>	La Famiglia Tutor	<ul style="list-style-type: none"> - Gestione cauta degli investimenti, tutela del patrimonio - Imporsi di una cultura assicurativa - Boom dell'immobiliare 	<ul style="list-style-type: none"> - la quota di azioni e partecipazioni sul totale delle attività finanziarie delle famiglie scende, nel triennio 1999-2002, dal 19,3% al 12,8% - la quota di polizze vita e fondi pensione sul totale delle attività finanziarie delle famiglie sale, nel triennio 1999- 2002, da 12,5% a 16,2% - le vendite di abitazioni crescono del +16,7% e i valori del +18,2% nel periodo 2000-2002

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia, 2003

Rispetto alla coesione sociale appare cruciale l'internalizzazione di una pluralità di funzioni di tutela e copertura dei suoi membri. E' noto quanto i segmenti generazionali estremi, giovani e anziani, si appoggino alla rete familiare, ma non va sottovalutato il supporto fornito alle generazioni adulte, a cominciare dalle donne entrate nel mercato del lavoro.

Esiste nei fatti un flusso di dare-avere tutto interno al circuito familiare dove attività di supporto economico, assistenza e cura sono assolutamente essenziali. Ne sono un esempio evidente i dati relativi alle persone anziane poiché:

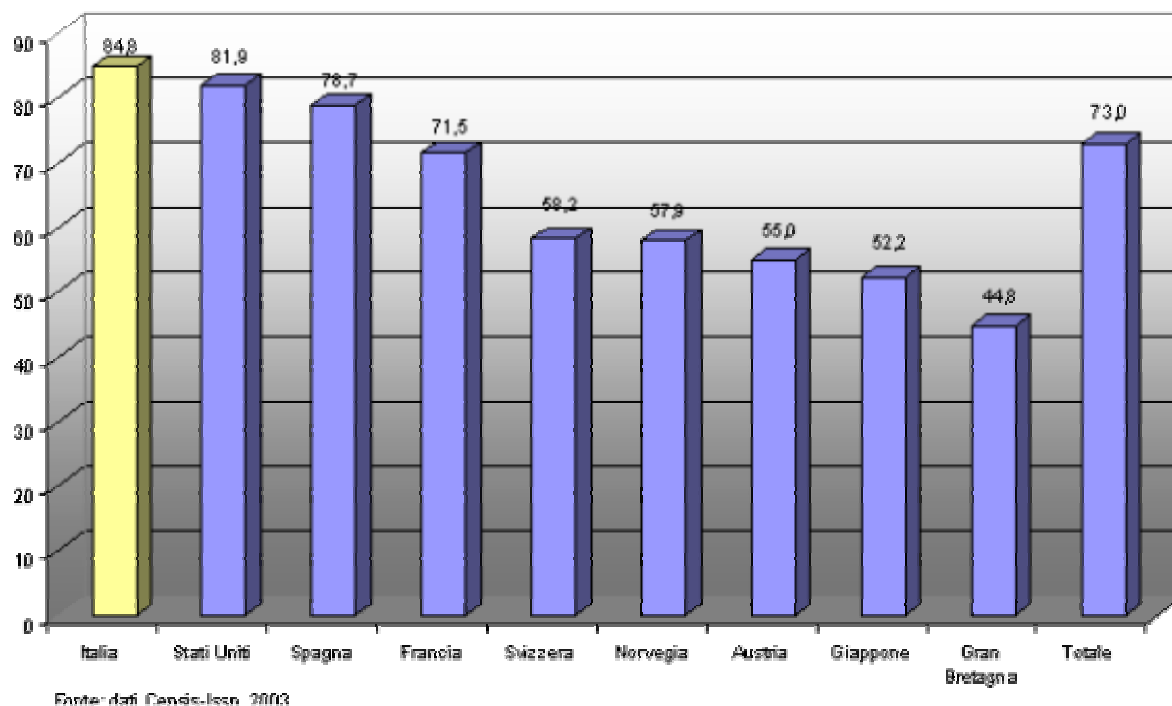
- il ruolo dei nonni rispetto alle famiglie e, in particolare, ai nipoti è cruciale visto che per il 41,3% delle famiglie sono o sono stati indispensabili per l'aiuto fornito nella vita quotidiana dei nipoti, come ad esempio andare a prenderli a scuola, accompagnarli in vacanza, per il 28,1% i nonni forniscono o hanno fornito aiuto economico per consentire la nascita stessa della famiglia (ad esempio, nell'acquisto della prima casa dei figli) e per il 16,4% dei genitori, i nonni contribuiscono o hanno contribuito economicamente per la crescita culturale e formativa dei nipoti (ad esempio, pagando gli studi, i viaggi e le vacanze, i corsi di lingue, ecc.);
- d'altro canto, l'aiuto agli anziani proviene prevalentemente dai familiari e, in specifico, dai figli (67,9%), dal coniuge o convivente (48,3%) o da altri parenti (25,8%). Inoltre, l'84,8% degli italiani è d'accordo con l'idea che sia compito dei figli adulti prendersi cura dei genitori contro il 73,0% negli altri paesi (fig. 1).

Un sorta di contabilità del dare e avere potrebbe essere ricostruita per ciascun membro della rete familiare, ma l'elemento fondamentale è appunto l'assoluta centralità della copertura familiare rispetto ai percorsi individuali.

Sarebbe, però, limitativo fare coincidere la funzione di collante sociale della famiglia con le sue funzioni economiche o di *provider* di servizi, perché in realtà risulta più ampia e incisiva. Basta considerare l'intensità dei rapporti relazionali che emerge da alcuni dati di confronto internazionale. Infatti:

- in Italia il 18,8% dei maggiorenni ha il padre che vive in casa ed il 23% la madre di contro ai corrispondenti valori medi relativi agli altri paesi pari al 10,3% ed al 14,9%;
- il 51,4% degli italiani impiega per raggiungere l'abitazione della propria madre al massimo 15 minuti, mentre negli altri paesi la percentuale corrispondente è pari al 33% (tab. 8);
- il 25,2% degli italiani in caso di difficoltà si rivolgerebbe in prima istanza per avere aiuto ai propri genitori di contro ad un valore medio relativo agli altri paesi pari al 16,8%; il 28,8% si rivolgerebbe ai genitori per avere in prestito una somma di denaro di contro al 20% delle altre nazioni.

Fig. 1 - Intervistati che si dichiarano d'accordo con l'idea che i figli adulti debbano occuparsi dei genitori (val.%)



Tab. 8 - Tempo impiegato per raggiungere l'abitazione della madre: confronto internazionale (val.%)

	Italia	Totale altri Paesi*
Entro 15 minuti	51,4	33,0
Da 15 a 30 minuti	26,5	17,3
Da 30 minuti a un'ora	8,8	11,9
Oltre 1 ora	13,3	37,8
Totale	100,0	100,0

Il totale è relativo ai 40 Paesi in cui è stata effettuata la rilevazione

Fonte: Censis-Issp, 2003

Risulta evidente che la rete familiare è molto fitta, solida, con flussi stringenti di relazioni e scambi e che rappresenta un fattore coesivo particolarmente efficace. Il problema che, però, va emergendo è che le reti familiari sono sottoposte ad un eccesso di sollecitazioni, in un circuito di pericolosa deresponsabilizzazione pubblica, dove al liturgico richiamo alla necessità di dare risorse alle famiglie ed al loro ruolo cruciale fa da riscontro una persistente e reiterata penalizzazione di fatto.

Emerge, dunque, la solitudine della famiglia che secondo il 65% degli italiani è troppo sola nei momenti di bisogno e, soprattutto, non riceve supporto adeguato dagli altri soggetti, a cominciare da quelli pubblici.

Non a caso, i dati relativi all'evoluzione della spesa pubblica per funzioni segnalano una sostanziale stabilità della quota destinata alla famiglia che risulta chiaramente residuale o almeno molto meno rilevante rispetto ad altre più cospicue voci di spesa (dalla malattia alla vecchiaia) (tab. 9).

Tab. 9 - Prestazioni sociali per funzioni (v.a in milioni di euro, val. %)

	1999		2000		2001		2002	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
Malattia	63.803	23,7	71.498	25,2	78.726	26,3	82.676	26,0
Invalidità	16.601	6,2	16.647	5,9	16.738	5,6	19.098	6,0
Famiglia	10.027	3,7	10.765	3,8	11.982	4,0	12.487	3,9
Vecchiaia	142.864	53,0	148.887	52,5	154.839	51,7	163.748	51,6
Superstiti	30.115	11,2	30.226	10,7	31.696	10,6	33.591	10,6
Disoccupazione	5.736	2,1	4.791	1,7	4.795	1,6	5.066	1,6
Abitazione	99	0,0	120	0,0	181	0,1	157	0,0
Esclusione sociale non altrove classificabile	347	0,1	434	0,2	586	0,2	620	0,2
Totale	269.592	100,0	283.368	100,0	299.543	100,0	317.443	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Economia

Inoltre, è sufficiente considerare la lunghezza delle liste di attesa relative agli asili nido e, più in generale, l'inadeguatezza dell'offerta pubblica rispetto alle esigenze delle famiglie con figli minori. Del resto queste prevedono in un prossimo futuro una contrazione dell'ombrello protettivo del *welfare* pubblico e, pertanto, sempre più contano sulle proprie forze; d'altro canto, considerano il ruolo della famiglia cruciale anche per il futuro visto che tra i fattori che dovrebbero garantire sicurezza ai figli collocano al vertice il vivere nella stessa città e, possibilmente, non lontano dai propri genitori.

Richiesto di delineare un'agenda di priorità per il sociale il 45,2% ha indicato lo sviluppo dei servizi sul territorio (per anziani, disabili, disagi estremi ecc.) ed il 43,2% il sostegno alle famiglie con figli (con punte del 50% nelle città medio-grandi) entrambi aspetti che, con modalità diverse, costituirebbero una risposta alla percepita solitudine della famiglia (tab. 10).

In termini di coesione sociale, però, le difficoltà maggiori la famiglia le incontra nella funzione di trasmissione di valori positivi ai figli, soprattutto perché risulta indifesa rispetto alla crescente concorrenza di altri fori educativi che hanno una più alta capacità di influenzare i minori.

Tab. 10 - Le priorità nell'ambito del welfare, per età (val. %)

--	--	--	--	--	--	--	--

	Da 18 a 29 anni	Da 30 a 44 anni	Da 45 a 64 anni	Oltre 65 anni	Totale
Sviluppare i servizi sul territorio (per anziani e i disabili e disagi estremi, ecc...)	42,0	47,6	43,2	47,5	45,2
Sostenere le famiglie con figli	45,7	48,3	42,9	34,6	43,2
Potenziare l'offerta pubblica (in sanità, istruzione, assistenza sociale ecc..)	30,3	24,8	32,9	27,2	28,8
Rafforzare il terzo settore ed il volontariato	21,8	19,0	16,9	21,2	19,4
Ridurre le diseguaglianze territoriali, di reddito, formative ecc..	18,1	17,0	15,9	14,7	16,4
Più libertà dei cittadini nello scegliere a quali strutture rivolgersi (ad esempio in sanità, nella scuola, nell'assistenza agli anziani, disabili)	12,8	14,6	14,3	17,1	14,7
Ridurre la spesa per pensioni	4,8	5,4	3,3	0,9	3,7

I totali non sono uguali a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2003

Ad esempio, è fortissima la capacità di attrazione dei più giovani da parte dei media, da quelli tradizionali a quelli legati alle nuove tecnologie. Si consideri, ad esempio, lo straordinario potere attrattivo e di influenza che esercita la televisione oppure quello delle *consolle* per *videogame*.

Infatti, da un'indagine del Censis emerge che il 35% delle famiglie italiane possiede una *playstation* e ciascun minore di tali famiglie trascorre annualmente poco meno di un mese della propria vita dinanzi ad essa, a testimonianza di una capacità delle nuove tecnologie dell'informazione di entrare in relazione con i minori che mette in seria difficoltà la famiglia, incapace di proporre alternative altrettanto e/o più attraenti.

3.2. Le reti amicali e del buon vicinato

Se verso la famiglia va crescendo una certa attenzione generale, che ancora non ha prodotto risultati di *policy* apprezzabili, viene invece troppo spesso sottovalutata la capacità connettiva della rete *amicale*, *del buon vicinato* e *dei conoscenti*.

Si tratta di una rete relazionale informale a bassissima strutturazione, quindi sfuggente, che però gioca un ruolo importante nel "fare tessuto", nel tenere insieme molecole individuali e familiari "innamorate" di se stesse e del proprio specifico destino.

E' noto come la modernizzazione abbia progressivamente destrutturato comunità relazionali e di prossimità più tradizionali imponendo la logica dell'anonimato egoista della metropoli, tuttavia nel nostro Paese vanno emergendo fenomenologie che indicano condensazioni di segno opposto, con la rete amicale, del vicinato, delle relazioni personali che torna a giocare

un ruolo importante, sia pure sommerso e poco visibile, nel tenere insieme il sociale e nel produrre e veicolare importanti impulsi solidali e di reciprocità.

Alcuni dati confermano la dimensione delle fenomenologie poiché:

- il 50,4% degli italiani ha amici intimi sul posto di lavoro, oltre il 59,1% nel quartiere in cui vive, quasi il 78% ha altri amici intimi che non siano colleghi o vicini (tab. 11);
- in media, le persone hanno due amici sul posto di lavoro, due nel quartiere in cui vivono e 3 che non siano colleghi o vicini;
- i laureati hanno amici soprattutto tra i colleghi o fuori dal quartiere e dal lavoro, mentre la relazionalità di vicinato è importante soprattutto per persone a bassa scolarità e tra i residenti delle città medie tra 30 mila e 100 mila abitanti.

Le opinioni sulle qualità che cercano in un amico/a consentono di delineare la percezione dell'amicizia che prevale tra gli italiani. L'80,5% si aspetta che gli amici lo capiscano veramente, l'80,1% che siano di piacevole compagnia, il 69,7% che stimolino a riflettere; è, però, importante anche la dimensione dello scambio reciproco e del supporto poiché il 53,2% ritiene che gli amici debbano aiutare a risolvere i problemi e portare a termine le cose che una persona fa e per il 58,1% degli intervistati le persone con migliori disponibilità economiche devono aiutare gli amici in difficoltà (tabb. 12-13).

Tab. 11 - I luoghi dell'amicizia, per titolo di studio (val. %)

<i>Ha amici intimi sul luogo di lavoro, nel quartiere o in altri luoghi?</i>	Nessuno/ Elementare	Media inferiore	Media Superiore	Laurea	Totale
Nel luogo di lavoro	38,1	49,9	51,8	56,8	50,4
Nel quartiere in cui vivo	59,8	58,1	60,1	53,6	59,1
In altri luoghi	57,8	75,7	80,5	89,9	78,0

I totali sono uguali a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: Censis-Issp, 2003

Tab. 12 - Le qualità di un vero amico/a in ordine di importanza, per età (val. %)

<i>Un amico è una persona che...</i>	Da 18 a 29 anni	Da 30 a 44 anni	Da 45 a 64 anni	Oltre 65 anni	Totale
Mi capisce veramente	88,0	83,7	80,0	71,0	80,5
E' di piacevole compagnia	87,7	82,2	77,4	75,3	80,1
E' intelligente e mi costringe a riflettere	74,1	74,7	67,2	63,8	69,7
Mi aiuta a risolvere i problemi	58,6	47,8	51,4	57,2	53,2

I totali non sono uguali a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: Censis-Issp, 2003

Tab. 13 - Opinioni sul comportamento nell'amicizia, per età (val. %)

<i>Le persone dovrebbero aiutare gli amici in difficoltà?</i>	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	Oltre 65 anni	Totale
D'accordo	52,7	50,0	63,3	65,3	58,1
In disaccordo	16,0	18,2	12,1	10,3	14,1
Né d'accordo né in disaccordo	29,9	30,2	24,0	22,8	26,5
Non sa/non risponde	1,4	1,6	0,6	1,6	1,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Censis-Issp, 2003

Alla luce di questa visione dell'amicizia fatta di una pluralità di aspetti di reciprocità, di scambio e di supporto in diversi ambiti, risulta evidente quanto sia cruciale anche la funzione connettiva della rete amicale. In sostanza, essa integra la rete familiare, offrendo supporto e relazionalità laddove le risorse familiari risultano inadeguate.

Ad esempio, se si concentra l'attenzione sui lavoratori atipici che, come rilevato, fanno ricorso con frequenza al supporto delle famiglie, si constata che anche la rete amicale gioca un ruolo significativo poiché quasi il 36% ha avuto sostegno negli ultimi 12 mesi da amici o vicini e, con riferimento alla tipologia di aiuto ottenuto, il 55,8% ha chiesto consigli utili per il lavoro, il 49,2% appoggio morale per fronteggiare situazioni di stress lavorativo, il 42,7% ha ricevuto aiuto nella ricerca del lavoro, poco meno del 6% nella gestione della casa e nello svolgimento di pratiche burocratiche e il 5,7% aiuto economico.

3.3. L'autonoma iniziativa dei cittadini

Se l'amicizia ha in sé, quasi sempre, l'impulso della reciprocità e del supporto, va anche emergendo una disponibilità alla concreta solidarietà, all'operare per gli altri che non necessariamente muove da rapporti e sentimenti precisi per le persone alle quali si presta aiuto.

In sostanza, esiste un volontariato spontaneo, fatto di iniziative libere, autonome, animate da singoli o da gruppi, che generano flussi di attività, reti relazionali, esternalità positive e che producono, nei fatti, coesione sociale dal basso.

La risultante di questa molteplicità solidale è una dinamica centripeta, opposta all'atomizzazione, ma modulare, rispettosa della crescente articolazione socioeconomica e di identità.

I dati evidenziano la portata quantitativa e l'articolazione operativa dei comportamenti citati poiché un'indagine del Censis ha rilevato che l'80,3% degli italiani ha dedicato tempo a

persone che si sentivano demotivate o depresse, il 68,6% ha aiutato persone in difficoltà, il 60,3% ha aiutato nelle faccende domestiche una persona con cui non convive, il 59,2% ha versato soldi ad associazioni di volontariato, il 26,6% ha svolto attività di volontariato, il 20,8% ha partecipato a progetti di adozione a distanza, il 17% circa ha partecipato a campagne di natura etica (come l'abolizione della pena di morte), il 4,8% ha aperto conti in un banca etica o acquistato fondi etici (tab. 14).

I flussi che derivano da questi comportamenti liberamente praticati dai cittadini tendono a condensarsi in reti relazionali e, del resto, molte delle attività citate vengono svolte all'interno di realtà associative. Non a caso quasi il 54% degli intervistati appartiene ad almeno un gruppo o associazione (di volontariato, sportivo, religioso ecc.), mentre il 47% ha partecipato nell'ultimo anno ad almeno un'attività di un gruppo o di una associazione (tab. 15).

Al di là del tradizionale tessuto associativo o di volontariato vanno, pertanto, prendendo vigore spinte associative e di organizzazione spontanee, dal basso, che non nascono dalle grandi centrali nazionali, ma sono espressione della libera iniziativa dei cittadini.

Tab. 14 - Comportamenti altruistici e di solidarietà messi in atto dagli italiani* (val. %)

	val. %
Passato del tempo a parlare con persone demotivate o depresse	80,3
Aiutato persone in difficoltà	68,6
Aiutato nelle faccende domestiche una persona con cui non convivo	60,3
Versato soldi ad associazioni di volontariato	59,2
Acquistato prodotti dopo aver verificato che non inquinino e/o che per la loro produzione non siano stati impiegati minori e/o siano stati rispettati i diritti dei lavoratori	50,5
Fatto attività di volontariato	26,6
Partecipato a progetti di adozione a distanza	20,8
Partecipato a campagne a favore di temi etici (es, abolizione pena di morte, ecc,)	16,7
Aperto un conto in banca etica e/o comprato quote di un fondo comune di investimento "etico"	4,8

(*) Le risposte fanno riferimento agli ultimi 24 mesi, tranne il primo item che fa riferimento agli ultimi 12 mesi

Il totale non è uguale 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2003

Tab. 15 - Appartenenza e partecipazione ad un gruppo/associazione (val.%)

	val. %

Appartenenza ad almeno un gruppo/associazione	
Sì	53,8
No	46,2
Totale	100,0
Partecipazione ad almeno un'attività di un gruppo/associazione nell'ultimo anno	
Sì	47,0
No	53,0
Totale	100,0

Fonte: Censis-Issp, 2003

Ad esempio, la rilevazione Fivol sulle organizzazioni di volontariato ha confermato come esse siano sempre più espressione della iniziativa di gruppi di cittadini (il 45% delle organizzazioni di volontariato ha questa origine dal basso, quasi il 52% tra quelle nate più di recente) rispetto alla tradizionale capacità di affiliazione delle centrali nazionali del volontariato o della promozione ecclesiale.

Da notare che si tratta di esperienze molto diversificate per modalità operative e obiettivi, poiché coesistono associazioni che si occupano di un gruppo-obiettivo specifico che, con la loro azione, generano anche economie esterne a vantaggio della comunità ed altre che fanno iniziative di cui beneficia subito e direttamente l'intera comunità.

E', tuttavia, evidente che in un'ottica di nuova coesione l'iniziativa autonoma dei cittadini nei diversi ambiti non può più considerarsi come residuale rispetto all'attività delle pubbliche amministrazioni o delle imprese, proprio perché sono già operative forme diversificate di autoorganizzazione che se hanno notevole visibilità in alcuni comparti del *welfare* (ad esempio, in sanità o nel socioassistenziale), in realtà abbracciano ormai tutto l'arco del sociale.

Quella che va emergendo è la logica dello *stakeholder* che si coinvolge del potenziale beneficiario di un intervento che partecipa all'intervento stesso. Come rilevato, esempi importanti si registrano nel sanitario dove hanno progressivamente assunto visibilità e ruolo le Associazioni di pazienti e di familiari che, da iniziative prettamente di pressione, sono poi cresciute passando ad assolvere una pluralità di funzioni.

Alcune sono molto note, da Telethon all'Associazione italiana per la ricerca sul cancro sino all'Associazione dei Malati di Alzheimer o a quella per la sclerosi multipla, ma è una realtà in rapida espansione; altrettanto si registra nel socioassistenziale, dove si moltiplicano le associazioni di e per i disabili, di e per gli anziani non autosufficienti, ecc..

Un elemento importante è l'emergere di un'intenzionalità più forte da parte delle persone e delle famiglie coinvolte, una minore tendenza alla delega ed una più forte volontà di essere parte dei percorsi necessari o utili ai malati o ai bisognosi di assistenza.

Sono numerosi gli altri ambiti ove si registra questa fenomeologia del coinvolgimento spontaneo, della responsabilizzazione individuale che diventa veicolo di solidarietà e iniziativa collettiva e di cui beneficia l'intera comunità anche sotto il profilo della coesione.

Si pensi alla protezione civile, alla più generale tutela del territorio con l'enorme crescita di attenzione e impegno spontaneo e organizzato da parte dei cittadini. O l'ambito sportivo, cruciale per i più giovani, che vede con estrema frequenza una colossale mobilitazione di persone e risorse su tutto il territorio; e, ancora, le decine e decine di iniziative di microsolidarietà che, con diversi livelli di organizzazione e senza necessariamente ricercare rapporti o fondi dai pubblici poteri, coinvolgono milioni di italiani.

E' una dinamica relazionale dalla formidabile potenza coesiva, che avviene tutta in orizzontale, fuori e oltre i soggetti più tradizionali della coesione sociale, e dentro la pratica della libertà d'azione ormai troppo cara agli italiani.

3.4. Il territorio, da contenitore a comunità

Il territorio è il luogo d'elezione della condensazione della pluralità di soggetti che operano nel sociale. Non è un caso che è al suo interno che hanno trovato più ampia diffusione le solidarietà spontanee, le reti delle responsabilità diffuse e le tradizionali esperienze associative e del volontariato; è sempre a livello territoriale che si individuano le più avanzate ed efficaci esperienze di interazione tra la ridefinizione dell'offerta pubblica e dell'architettura statale del *welfare* e la mobilitazione di risorse locali, dal basso.

Tuttavia, nelle dinamiche di coesione il territorio non ha solo un ruolo tecnico di puro contenitore naturale dei molteplici soggetti, ma ha una funzione molto più rilevante, perché associata a più generali processi non solo economici, ma antropologici e culturali, di ricostituzione di un senso di appartenenza, di identificazione con il contesto e, quindi, di spinta ad operare oltre il proprio interesse specifico, all'interno delle trame comunitarie.

E' chiaro che la dimensione territoriale di riferimento è fortemente variabile a seconda dei contesti, prendendo però come riferimento omogeneo il comune di residenza emerge un elevato senso di appartenenza dei cittadini. Infatti, dall'indagine del Censis emerge che il 62,3% degli italiani definisce il comune ove risiede la comunità alla quale sente di appartenere e tale senso di appartenenza è più forte nel nord-est (67,4%) e risulta trasversale al corpo sociale (fig. 2, tab. 16).

Alla luce delle fenomenologie di solidarietà diffusa, risulta evidente come questo senso di appartenenza non sia necessariamente malato d'arcaismo e/o di rinserramento, ma diventi punto di partenza di una positiva relazionalità, fatta di coinvolgimento a vari livelli nel sociale e apertura del territorio ad una relazionalità più ampia.

Semmai il problema è quello della difficile commutazione verso l'alto e verso le istituzioni, vale a dire la difficoltà (che spesso sfocia nel disinteresse per l'obiettivo) ad attivare relazioni virtuose, positive, significanti con le istituzioni anche locali.

Tab. 16 – Opinioni sul comune in cui si vive, per area geografica (val. %)

<i>Il comune dove abita è per Lei?</i>	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud ed Isole	Totale
La comunità alla quale sento di appartenere e dove vivo bene	57,3	59,4	52,8	50,3	54,3
La comunità alla quale sento di appartenere dove però vivo male	5,7	8,0	5,5	10,9	8,0
Non la sento come una comunità ma ci vivo bene	30,8	27,8	29,7	28,4	29,2

Non la sento come una comunità e ci vivo male	6,2	4,8	11,8	10,3	8,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2003

In sostanza, la coesione orizzontale si dispiega pienamente sul territorio tramite le reti comunitarie che nascono dallo spontaneo coinvolgimento dei cittadini, ma rimane ancora poco fluido, per non dire tendenzialmente inceppato, il canale di comunicazione politico-istituzionale; nei fatti, le reti comunitarie di solidarietà hanno, tramite i loro comportamenti, una capacità più alta di condizionare le imprese piuttosto che le pubbliche amministrazioni le quali, sottomesse alla logica verticalizzante e della visibilità a tutti i costi, tendono a riprodurre con le realtà dell'autoorganizzazione dei cittadini, con il volontariato e con il terzo settore, logiche di vassallaggio, gerarchiche e di subordinazione.

In realtà i risultati più efficaci, a livello di coesione sociale e di capacità sistemica di rispondere ai nuovi bisogni, sono stati realizzati laddove si è registrato il virtuoso intreccio tra la mobilitazione dal basso dei cittadini e la destrutturazione territoriale delle responsabilità e competenze statali.

Esempi ve ne sono molti, come le buone pratiche in distretti socioassistenziali dove si è incrociata la capacità operativa e di innovazione dei *provider* non pubblici e la disponibilità all'innovazione ed all'apertura all'esterno dei responsabili pubblici; in alcuni contesti territoriali con l'attivazione di iniziative di sviluppo locale fondate sulla valorizzazione delle risorse specifiche (paesaggistiche, gastronomiche ecc.) e l'attribuzione di ruoli e finanziamenti a cooperative sociali di reinserimento lavorativo di soggetti deboli residenti; in distretti socioassistenziali dove la stretta interazione tra l'associazionismo locale per e dei soggetti deboli e i responsabili pubblici ha consentito di esplorare sistemi di interventi e servizi sociali di qualità.

Un'esperienza di territorio senza dubbio d'eccellenza è quella degli *Ospedali di comunità o di distretto* (noti anche come *country hospital*) poco conosciuta ma di grande impatto sulla qualità della vita dei pazienti, sui percorsi terapeutici e sulla gestione delle risorse pubbliche nel sociosanitario. Attualmente tali strutture sono circa 20, situate in 8 regioni, coinvolgono circa 140 comuni, hanno un bacino di riferimento di oltre un milione di persone, dispongono di circa 200 posti letto e sono circa 500 i medici di medicina generale che hanno accolto negli anni migliaia di pazienti.

E' chiaro che allo stato attuale rappresentano un'esperienza sperimentale, ma dalla nascita, tutto sommato recente, hanno offerto *performance* particolarmente positive tanto da attivare un circuito imitativo che, presumibilmente, è destinato ad accelerare.

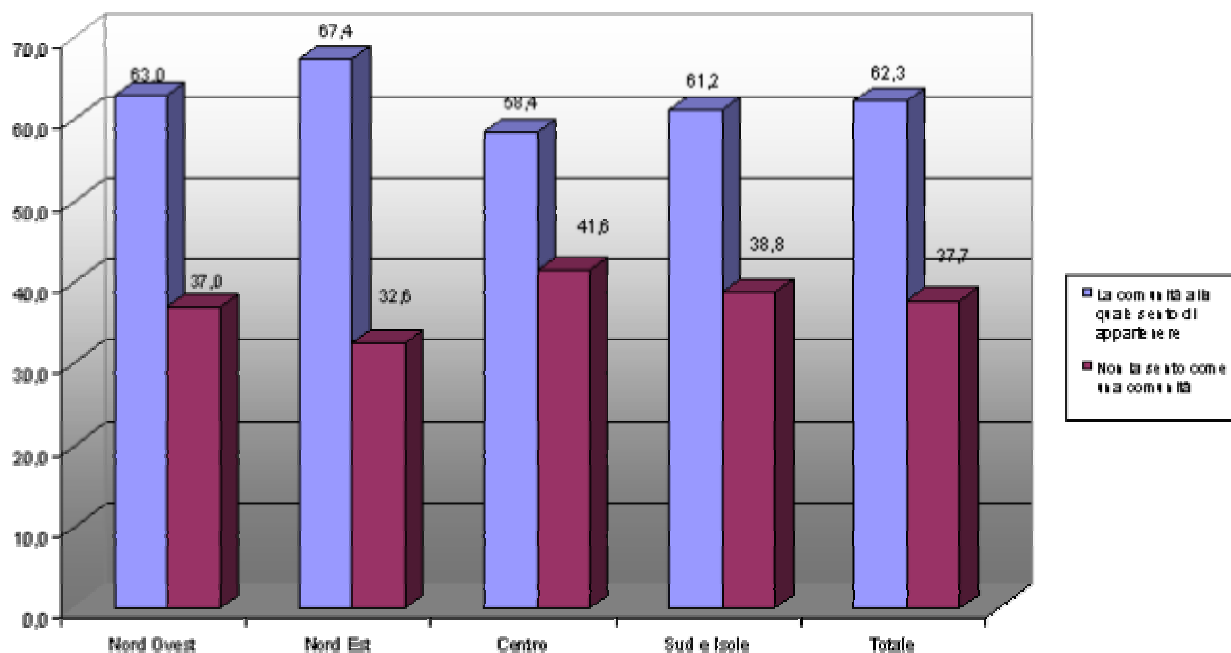
In sostanza, l'ospedale di comunità è una struttura ospedaliera leggera, riservata a pazienti non acuti e situata in una struttura o reparto ospedaliero dismesso; al suo interno l'assistenza medica è garantita dai medici di medicina generale, mentre i familiari e gli amici hanno libero accesso tutto il giorno e garantiscono il supporto al malato.

Anzi il "contratto" tra l'ospedale e la famiglia riguardo alla responsabilizzazione della stessa è, tutto sommato, uno dei fattori cruciali perché si proceda al ricovero. Anziani, malati terminali, ma anche giovani con traumi che richiedono riabilitazione o che non sono trattabili a domicilio, sono le tipologie di pazienti più frequenti all'interno di questa struttura che introduce un anello mancante nella filiera sanitaria perché è rivolta a coloro il cui ricovero in ospedale per acuti

sarebbe inappropriato, ma il rinvio a domicilio porrebbe gravi problemi alla famiglia in assenza di adeguati supporti.

Questa felice connessione tra strutture pubbliche, famiglie e anche terzo settore e volontariato (variamente coinvolto nelle attività) oltre alla buona qualità della risposta assistenziale fortemente personalizzata, genera un consistente risparmio di costi, anche grazie alla riduzione dei ricoveri inappropriati.

Fig. 2 - Senso di appartenenza al comune di residenza



Fonte: dati Censis 2003